

Rifondare la Dc

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

di **ERMANNÒ GORRIERI**

TUTTI a casa, aveva detto Donat Cattin in un'intervista al «Giornale Nuovo» del 31 maggio: «Abbiamo bisogno di un lavacro, di un cambio notevole di classe dirigente. Chi è stato sino ad ora protagonista deve favorire il ricambio e mettersi in osservazione». Lui stesso, aveva aggiunto, non poteva più «essere in discussione per nessun incarico».

La perdita della presidenza del Consiglio e la sconfitta elettorale avevano aggiunto legna al fuoco. In luglio erano fioriti documenti che sollecitavano la rifondazione del partito attraverso un'assemblea costituente. Il mondo cattolico, per bocca di padre Sorge, aveva ammonito: «La Dc rischia di avviarsi ad un lento declino se non si rinnova seriamente». E aveva minacciato: «L'area cattolica non affida più a nessuno deleghe fidei».

Erano, queste, reazioni eccessive frutto dell'emozione del momento? Non credo. Esse esprimevano un'esigenza reale: quella di scegliere, per il rinnovamento della Dc, la strada di cambiamenti radicali e traumatici.

Cosa è rimasto oggi di quei fermenti? Non molto. Da un lato, la dirigenza democristiana ha chiaramente scelto la linea del «rinnovamento nella continuità»: cosa del tutto naturale, dato che ogni struttura tende ad autoconservarsi. A sua volta, la periferia, dalla quale dovrebbero partire sollecitazioni al cambiamento, sembra ancora immersa nel sonno agostano: non si avvertono, a parte qualche caso, segni di critica, di pressione, di ribellione.

A questo punto il discorso investe la sinistra Dc e il ruolo che ha svolto e potrà svolgere in questa vicenda. Facciamo un passo indietro. In passato la sinistra fungeva da stimolo e da supporto al disegno strategico di Moro: il quale, poi, riusciva a far accettare a tutto il partito operazioni indigeste come l'apertura ai socialisti del 1962 e quella ai comunisti del '76. In tal modo alcune posizioni della sinistra trovavano la strada per diventare maggioritarie. Oggi la sinistra può contare solo sulle sue forze; e la sua consistenza, nell'attuale Democrazia cristiana, non può essere che minoritaria.

Così stando le cose, la sinistra ha davanti due strade. La prima consiste nel partecipare alla gestione del partito per cercare di correggere, in sede di attuazione, scelte politiche che non sono le sue. L'altra è quella di farsi interprete delle spinte innovatrici e contestatrici provenienti, all'interno, dalla periferia della Dc e, all'esterno, dal suo retroterra popolare e giovanile.

DA un anno la sinistra Dc sta seguendo la prima strada. Può darsi che qualche risultato l'abbia ottenuto, ammorbidendo la politica del preambolo; ma la sostanza non è cambiata, e quella politica, di frutti negativi ne ha dati non pochi.

Sempre nell'intento di perseguire il meno peggio, nell'ultimo consiglio nazionale la sinistra si è associata alla difesa di Piccoli contro i preambolisti più duri. Visto dall'interno del palazzo, l'incunearsi nelle incrinature affiorate nella maggioranza può essere giudicato un'abile manovra. Ma sarebbe bene tener conto anche del si-

gnificato che simili operazioni assumono fuori, presso la gente: la quale non capisce e non apprezza le tattiche troppo sottili. Chi spera nel rinnovamento della Dc ha visto che le dimissioni in blocco della direzione non ci sono state e ne ha dedotto, a torto o a ragione, che anche la sinistra si è attaccata alla linea del rinnovamento morbido e senza scosse.

Adesso c'è l'occasione dell'assemblea di novembre. Sarebbe un guaio se ci si accontentasse di portare a casa qualche limitato risultato. Cambiamenti a piccole dosi forse rallenterebbero, ma non arresterebbero il declino della Dc. E a chi è giovane, a chi non è rassegnato, una barca rabberciata, con la prospettiva di dieci anni di vita, non interessa. C'è tutta un'area, interna ed esterna, che aveva ripreso fiducia con Zaccagnini e che vorrebbe resistere alla tentazione della diaspora individuale, dell'astensionismo, della fuga nel privato: a chi potrà far riferimento, quest'area, se mancherà una sinistra disposta a dar battaglia?

QUALI debbano essere i contenuti concreti di una rifondazione della Dc, è problema non semplice né risolvibile in quattro e quattr'otto. Ma il senso e la portata del rinnovamento dipendono dalla scelta preliminare fra continuità e rottura. Se si sceglie la seconda — come credo sia necessario da parte della sinistra — la fase di elaborazione e di maturazione deve essere messa in moto da segnali inequivoci di svolta. Indichiamone qualcuno a titolo di esempio:

1) il ricambio globale e contemporaneo di quella classe dirigente che, appunto con un'operazione del genere, subentrò nel 1954 ai popolari: una dirigenza che ha acquisito molti meriti storici, ma che oggi, a prescindere dalle sue capacità, rappresenta più la continuità che la novità;

2) la chiamata alla direzione di uomini prestigiosi esterni al partito come contributo alla rottura delle logiche di corrente;

3) il cambiamento del nome del partito che, come già avvenuto nella storia dei cattolici democratici, non significa rinnegare il passato, ma il passaggio a fasi nuove di questa storia;

4) la regionalizzazione del partito fin dalla fase costituente, con l'attribuzione alle regioni della facoltà di elaborare propri statuti, soggetti solo ad armonizzazione con i principi generali di quello nazionale.

Proposte di questo tipo possono apparire massimaliste e quindi astratte. Resta il fatto che se la sinistra, in materia di rifondazione, non mira alto, la Dc è un materasso capace di attutire e riassorbire i colpi più duri.

La Democrazia cristiana non è affatto morta o morente (con buona pace di chi crede matura la possibilità di metterla da parte, emarginando una realtà cattolica che invece è necessaria per superare la crisi e per avviare la costruzione di una nuova società). Ma essa potrà riprendere la sua funzione solo se cambierà. E cambierà solo se sarà chiaro che questa è l'ultima occasione e che c'è chi è deciso ad andare fino in fondo per non lasciar naufragare, con la Dc, l'esperienza cattolico-democratica in Italia. Fino al punto, se proprio non ci fosse altro da fare, di mettere in discussione l'unità del partito.